

RIVOLUZIONE FRANCESE

Il 1789 dei tagliateste

Haim Burstin esplora i meccanismi che hanno fatto emergere capipopolo, uomini sanguinari, le dames de la Halle e altri soggetti refrattari ai meriti della democrazia rappresentativa

di Sergio Luzzatto

«Le sezioni sono per tre quarti deserte; sembrano appartenere ormai a un pugno di individui che finiscono per nominarsi l'un l'altro. Sono questi stessi individui che, a furia di dispute insolenti e propositi oltraggiosi rivolti contro pacifici cittadini senza ambizioni, hanno creato in loro il disgusto di andare a votare nelle sezioni». Suonava così – all'inizio del 1793, anno I della Repubblica francese – la denuncia di tale *citoyen Labenette*, poligrafo bretone trasmigrato nella Parigi della Rivoluzione e redattore di un periodico dal titolo insieme fantasioso, misterioso, minaccioso: «Journal de la Savonnette républicaine, à l'usage des députés ignorans et de ceux qui se proposent de trahir la patrie». Cioè: «Giornale della Saponetta repubblicana, a uso dei deputati ignoranti e di quelli che si propongono di tradire la patria».

Nella Francia rivoluzionaria, molti giornali somigliavano a certi blog d'oggi. Si davano l'aria di valere da organi dell'uno o dell'altro movimento d'opinione, mentre non erano nulla più che torrenziali e autoreferenziali logorree dell'uno o dell'altro mitomane. Lo stesso cittadino Labenette non lascerà alcun'altra traccia, nella storia della Rivoluzione, che una piccola sfilza di giornali tanto roboanti nel titolo quanto effimeri nella durata. La sua denuncia del 1793 va colta al volo, perché conduce dritto al cuore del libro di Haim Burstin, *Rivoluzionari*. Un'«antropologia politica della Rivoluzione francese», secondo l'ambizioso sottotitolo di questo volume laterziano.

Da un secolo e mezzo in qua, ciascuna generazione di storici interroga il passato della Rivoluzione sulla base di un questionario più o meno esplicitamente dettato dalle *Faq* (Frequently asked questions) del suo presente. Nel caso di Burstin – il maggiore studioso italiano della Rivoluzione francese – le domande sollecitate dall'attualità sono oggi quelle che ruotano intorno alla crisi della democrazia rappresentativa. Perché le sezioni (da intendere qui,

per metonimia, come i luoghi deputati all'esercizio della politica democratica) sono per tre quarti deserte? Perché la politica non appartiene più che a un pugno di individui che si nominano l'un l'altro? E come stupirsi se, a queste condizioni, i cittadini dabbene provano un disgusto sempre maggiore nell'andare a votare?

Facendo perno sulla Parigi del 1789 e degli anni immediatamente successivi, Burstin scopre quanto presto i rivoluzionari francesi – *homines novi* per definizione – siano divenuti, a loro volta e a loro modo (cioè nel caos di un mondo sottosopra), professionisti della politica: un notabilato, se non proprio un'oligarchia. Quanto rapidamente il personale della Rivoluzione abbia ragionato in termini di carrierismo e di favoritismo, a misura che il sistema assembleare inaugurato dall'Ottantanove andava degradandosi in lotta fazionaria. Inoltre, Burstin scopre quanto naturalmente la logica della Rivoluzione abbia promosso come sovrana la figura dell'estremista. E quanto copiosamente la radicalizzazione rivoluzionaria abbia alimentato una specie di indotto sociale dell'estremismo: un vasto sottobosco fatto di portieri delle prigioni, di custodi di abitazioni poste sotto sequestro, di emissari addetti alla sorveglianza o alla repressione, insomma l'equivoco *demi-monde* di chi aveva tutto l'interesse a brandire senza posa la «saponetta» della Rivoluzione.

Fin dalla primavera del 1789 e poi nel fatidico 14 luglio, con la presa della Bastiglia, le «giornate» insurrezionali del popolo parigino scatenarono una dinamica che era – al tempo stesso – collettiva e individuale: era collettiva, poiché traeva la propria legittimità dall'essere mobilitazione di massa; era individuale, poiché non poteva prescindere dall'azione di un gruppetto di agitatori o di un singolo capipopolo. E fin dall'indomani del 14 luglio 1789 la Rivoluzione riconobbe ufficialmente il principio di una remunerazione politica del merito patriottico, dal momento che il Comune di Parigi istituì una commissione deputata ad attribuire il titolo ufficiale (accompagnato da premi vari) di *Vainqueur de la Bastille*: a conti fatti, non meno di 861 prodi!

È nel rapporto tra individui e folla che nasce e cresce l'estremismo insurrezionale. E che un popolo in rivoluzione, lungi dall'accontentarsi della democrazia rappresentativa incarnata da deputati formalmente eletti, investe

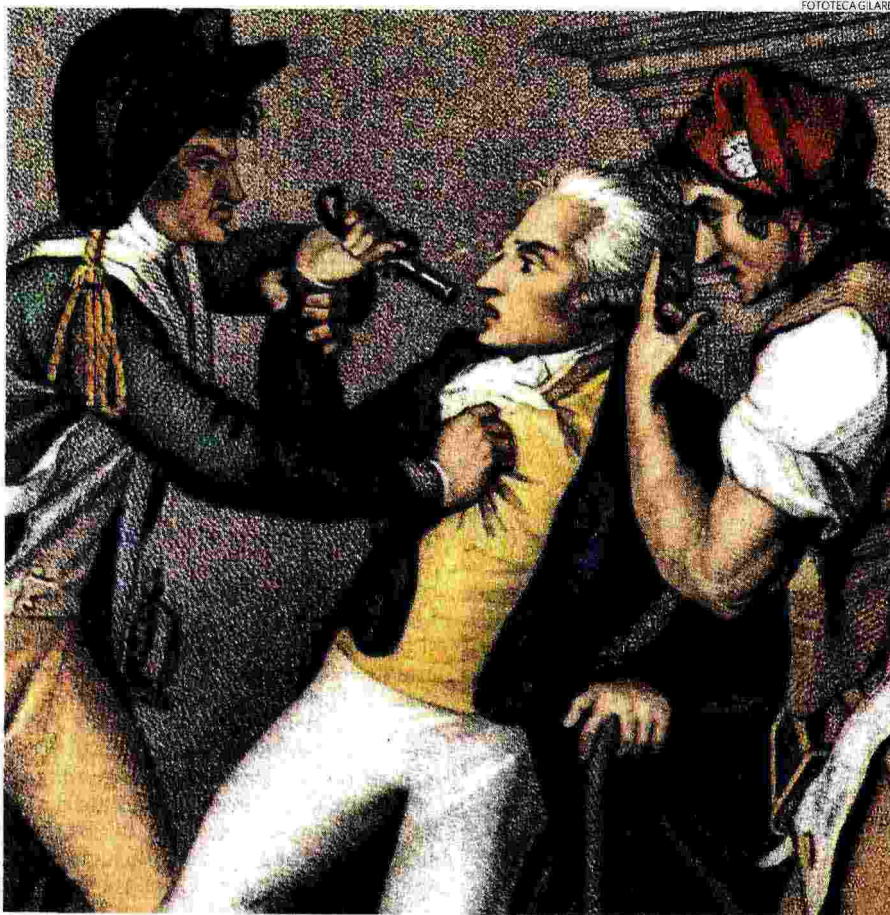
l'uno o l'altro agitatore della carica informale di genuino rappresentante del popolo: quando anche si tratti – letteralmente – di un tagliateste. Così nel giorno della Bastiglia, quando un macellaio disoccupato, François Desnot, con il suo coltello da tasca provvede a decapitare il governatore della famosa prigione, e su questo costruisce la sua reputazione di rivoluzionario. «Sono un ottimo cittadino», si vanterà Desnot di lì a qualche mese: un cittadino che «se ne intendeva di amputazioni», e «sapeva trattare le carni».

Neppure tre mesi dopo il 14 luglio 1789, tocca alle donne del popolo parigino di farsi interpreti del protagonismo e del radicalismo della Rivoluzione: sono le *dames de la Halle* – le donne dei Mercati generali – che marciano compatte verso la reggia di Versailles, il 5 ottobre, e che l'indomani trascinano a Parigi il re Luigi XVI e la regina Maria Antonietta, un po' in trionfo, un po' alla gogna. A condurre tali donne è un'avvenente fruttivendola, Louise-Renée Audu, destinata a pagare per tutte: un anno e passa di carcere. Colpevole di sommossa, la «Regina Audu». Ma colpevole anche, o forse soprattutto, di avere sognato che la Rivoluzione degli uomini potesse essere la Rivoluzione delle donne.

Più che un'antropologia della Rivoluzione francese, il libro di Burstin offre una fenomenologia di tipi rivoluzionari. E ha il merito di indugiare – piuttosto che sui grandi nomi – sui piccoli. In qualche caso, nomi quasi incredibilmente rivelatori: come nel caso del gendarme Charles-André Merda, che il 9 termidoro dell'anno II (27 luglio 1794) entrò nella storia per avere arrestato Maximilien Robespierre. E per avere osato sparargli in faccia, sosteneva Merda, bloccando qualunque tentativo del «tiranno» di chiamare a raccolta i suoi feroci pretoriani. In realtà, probabilmente Robespierre si era sparato da solo, aveva cercato di togliersi la vita. Ma su quel controverso colpo di pistola, il granatiere Merda fonderà una bella carriera da ufficiale napoleonico. Riuscendo a diventare, nel 1807, niente di meno che barone dell'Impero.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

Haim Burstin, *Rivoluzionari. Antropologia politica della Rivoluzione francese*, Laterza, Roma-Bari, pagg. 314, € 25



FOTOTECA GILARD

MOMENTO CRUCIALE | L'arresto di Robespierre (27 luglio 1794) in un'immagine che sembra avvalorare la tesi del suicidio

